

l'Unità

IN PRIMO PIANO

3

Venerdì 16 giugno 2000



UE

Metà dell'energia elettrica resta di origine termica

Portogallo e Lussemburgo. Lo schieramento opposto vede in prima linea la Francia che con una produzione nucleare equivalente a 98,77 milioni di tonnellate di energia è il maggiore produttore comunitario (del resto il 78% della sua produzione elettrica è di origine nucleare). La seguono Germania, Gran Bretagna, Svezia, Spagna, Belgio, Finlandia e in misura molto minore Olanda. La decisione tedesca rischia ora di modificare profondamente la cartina europea delle fonti energetiche, sottraendone (i dati Ue comparabili sono del 1997) 41,11 milioni di tonnellate di equivalente energia. Sulla cartina europea delle fonti energetiche il nucleare rappresenta - in base ai dati Ue del 1997 - quasi un terzo della produzione globale di energia: circa 213 milioni di tonnellate contro 761 complessive. Stessa proporzione, ma leggermente più elevata (quasi 35%), per la produzione di energia elettrica d'origine nucleare. Una produzione in continua progressione: tra il 1990 e il 1997 è cresciuta del 2,6% l'anno. In aumento nello stesso periodo in Europa anche la produzione idroelettrica ed solica con un più 2,2% l'anno. Nell'Ue comunque, la metà della produzione di elettricità resta di origine termica con un incremento limitato all'1% l'anno tra il 1990 e il 1997. In futuro, secondo le stime dell'Unione, «la produzione di carbone dovrebbe continuare a diminuire e - sulla base delle tendenze attuali - declinerebbe progressivamente tra i prossimi 5 e 15 anni la produzione di petrolio, di gas e di nucleare». Per gli esperti europei poi, «se i nuovi investimenti nucleari dovessero rivelarsi finanziariamente e politicamente poco allettanti, la sola risorsa significativa a lungo termine sarebbero le fonti rinnovabili».

■ La decisione della Germania di mettere al bando il nucleare rafforza in Europa il plotone dei paesi che hanno deciso di non utilizzare l'energia atomica. Sullo stesso fronte dell'Italia - che ha dato l'addio al nucleare dopo il referendum del 1987 - si trovano Irlanda, Danimarca, Grecia, Austria,

Germania, addio al nucleare con polemiche

L'opposizione: ci battiamo per annullare l'accordo. Sinistra divisa

BERLINO Storico accordo nella notte in Germania fra governo rossoverde e industriali sull'abbandono del nucleare. Dopo un'ultima tornata negoziale conclusasi a notte fonda si è concordato l'addio al nucleare, ma il compromesso trovato ha avuto immediate ripercussioni sul mondo politico tedesco: l'opposizione conservatrice ha promesso, in caso di vittoria alle prossime elezioni, di fare marcia indietro e i Verdi (alleati della Spd nel governo di Gerhard Schröder) si sono sostanzialmente spaccati sull'intesa. Se infatti a favore dell'accordo si sono detti il ministro dell'Ambiente Jürgen Trittin (presente ai negoziati della notte scorsa insieme al cancelliere Schröder), la presidenza del partito e il gruppo Verde al Bundestag, decisamente contraria si è mostrata l'ala sinistra e intransigente dei Gruenen capitanata da Antje Radcke e Hans Christian Ströbele. Essi contestano in primo luogo la mancanza nell'accordo di una data precisa sulla chiusura dell'ultimo impianto atomico in Germania, ritenendo generica l'indicazione dei 32 anni di durata per ognuno dei 19 impianti in attività. Eppoi, ha sottolineato la Radcke, entro la fine di questa legislatura nessun reattore cesserà l'attività. Trittin al contrario ha difeso l'intesa, definendola una «effettiva svolta». «È un vero addio all'atomo», ha detto.

Con opposte motivazioni hanno sparato contro l'accordo della notte scorsa anche le Unioni Cdu-Csu (all'opposizione). La nuova leader della Cdu Angela Merkel ha detto oggi chiaro e tondo che un eventuale nuovo governo guidato dalle Unioni dopo le elezioni del 2002 non riconoscerà l'intesa sull'addio all'atomo. «La rinuncia al nucleare è una decisione del tutto sbagliata dal momento che la Germania senza alcun motivo rinuncia alle sue conoscenze e competenze nel settore dell'energia atomica», ha detto la Merkel.

Il campanile della chiesa del villaggio bavarese di Heidenfeld incastonato tra le ciminiere della centrale nucleare

M. Urban/ Reuters

L'INTERVISTA ■ GIANNI MATTIOLI, ministro delle Politiche comunitarie

«I Verdi in anticipo di 10 anni»

DOVE C'È PIÙ NUCLEARE

Produzione in miliardi di Kwh e copertura % del fabbisogno elettrico nazionale (dati a fine 1998)

Paese	Impianti	Produzione	Copertura
Usa	104	673,70	18,69
Francia	58	368,40	75,77
Giappone	53	306,94	35,86
G. Bretagna	35	91,14	27,09
Russia	29	95,38	13,08
Germania	19	169,70	33,50
Ucraina	16	70,64	45,42
Sud Corea	15	85,19	41,39
Canada	14	67,50	12,44
Svezia	12	70,00	45,75
India	10	10,15	2,51
Spagna	9	56,68	31,66
Belgio	7	43,89	55,16
Bulgaria	6	15,49	41,50
Slovacchia	5	11,39	43,80

Fonte: Aima

L'ATOMO TEDESCO

Le centrali nucleari in Germania (per ordine di aperture)

PRODUZIONE DI ELETTRICITÀ NEL 1999	COPERTURA DEL FABBISOGNO NAZIONALE
169,7 miliardi di chilowattora	33,5%
29/10/1968 Obirgheim	
29/11/1972 Stade	
25/8/1974 Biblis A	
25/4/1976 Biblis B	
3/6/1976 Neckarwestheim I	
13/7/1976 Brunsbüttel	
3/12/1977 Isar I	
29/9/1978 Unterweser	
5/5/1979 Philippsburg	
30/12/1981 Grafenrheinfeld	
28/9/1983 Kruemmel	
16/3/1984 Grundremmingen B	
5/9/1984 Grohnde	
2/11/1984 Grundremmingen C	
17/12/1984 Philippsburg II	
14/10/1986 Brokdorf	
22/1/1988 Isar II	
19/4/1988 Emsland	
3/1/1989 Neckarwestheim II	

P&G Infograph

U. DE GIOVANNANGELI

ROMA «Stavolta non è un Paese "marginale" ad aver compiuto una chiara scelta antinucleare. Stavolta a deciderlo è il grande Paese della razionalità economica, la Germania, punto di riferimento politico ed economico di tutt'Europa. In questo modo giunge al culmine un processo di fuoriscita dal nucleare iniziatosi nel 1978 con la decisione degli Stati Uniti di cessare per sempre qualsiasi nuovo ordinativo nucleare, e proseguito in Italia nel 1990, col governo De Mita, quando grazie ad una mozione dei Verdi si decise di porre fine al programma nucleare». A sostenerlo, con evidente soddisfazione, è il ministro delle Politiche comunitarie Gianni Mattioli, uno degli esponenti di primo piano dei Verdi. Ed è in questa doppia veste, politica e istituzionale, che Mattioli accetta di commentare con l'«Unità» la decisione del governo tedesco. Un commento che investe anche il ruolo dei Verdi italiani: «I Verdi sono stati accu-

rinnovabili è andata avanti in modo molto stracco, nonostante vedessimo crescere giorno per giorno la bolletta petrolifera. Noi potremmo risparmiare tanta energia quanta ne importiamo e ciò determinerebbe un risanamento concretissimo della spesa energetica. Ma questo comporta un impegno più incisivo e coordinato dell'Europa sulla questione energetica, per arrivare a delle decisioni molto più vincolanti di quanto non siano stati finora i blandi accordi di Kyoto».

Ministro Mattioli come valuta la decisione assunta dal governo del cancelliere Schröder in materia di nucleare?

«Si tratta di una vittoria straordinaria, un risultato enorme che dimostra la giustezza delle nostre battaglie. È una scelta di grande importanza sotto due punti di vista: in sé, perché a compierla è la Germania, vale a dire il grande Paese della razionalità economica, punto di riferimento di tutte le élite economiche italiane. È una decisione di rilevanza strategica su scala internazionale, a cominciare dall'Europa, perché a decidere questo salto di qualità nel campo della politica energetica è il Paese leader, quello che attraverso il nucleare produce il 39% dell'energia elettrica. La scelta del governo rosso-verde tedesco è dunque un fatto di grande rilievo in sé perché imprime un'accelerazione significativa quel processo di fuoriscita dall'indirizzo nucleare iniziato nel 1978 quando gli Usa cessarono per sempre qualsiasi nuovo ordinativo nucleare. Un processo che si sviluppò ulteriormente in Italia nel 1990, col il governo De Mita, quando grazie alla mozione dei Verdi si pose fine al programma nucleare del nostro Paese. Seguirono poi la Svezia e l'Austria ed oggi la sanzione più significativa, quella tedesca: d'altro canto va ricordato che la Germania non ha come la Francia l'alibi della "force de frappe" e cioè il fatto che comunque impianti commerciali siano da vari punti di vista intrecciati e funzionali con la produzione militare».

La prima ragione dell'importanza della scelta tedesca è chiara. E la seconda?

«Riguarda la battaglia ambientalista e il ruolo dei Verdi qui da noi. I Verdi italiani sono stati tacciati a più riprese e da svariati pulpiti di "emotività", di antiprogred, nel migliore dei casi di essere dei "romantici" bucolici. Ebbene, anche alla luce della decisione tedesca andrebbe riconosciuto che i tanto criticati Verdi hanno anticipato di 10 anni questa scelta e questa capacità di guardare oltre il

contingente può rappresentare uno straordinario biglietto da visita per il futuro dell'ambientalismo scientifico italiano».

Un «biglietto da visita» da «esibire» su quali terreni concreti e per determinare quali scelte strategiche?

«Alla luce di quanto deciso in Germania, e accettato anche dagli imprenditori tedeschi, non appaiono poi così «emotivi» i Verdi italiani quando contestano per ragioni scientifiche le infrastrutture della mobilità, opponendo a nuove autostrade il cabotaggio costiero e la ferrovia, oppure quando richiamano l'attenzione sulla necessità di intervenire subito sul risanamento degli elettrodotti. Così come non è certo "antiprogred" la loro battaglia oggi più importante: quella condotta sul terreno delle biotecnologie e contro le manipolazioni genetiche. Forse questi "ragazzi Verdi" sono più razionali e anticipatori di quanto sin qui non gli è stato riconosciuto».

Più volte si è sostenuto, a cominciare proprio dal movimento ambientalista, che la battaglia per una nuova politica energetica per essere realmente incisiva non può rimanere circoscritta nell'ambito dei singoli Paesi ma deve assumere una dimensione sovranazionale. L'Europa viene chiamata in causa e in che modo dalla decisione tedesca?

«Finora la questione dell'alternativa risparmio energetico - fonti rinnovabili è andata avanti, occorre riconoscerlo, in modo molto stracco. E questo nonostante gli impegni di Kyoto e, soprattutto, nonostante il fatto che vedessimo crescere giorno per giorno la bolletta petrolifera. Ora noi affermiamo che sulla base delle tecnologie esistenti ai Paesi avanzati basterebbe che stendesse la mano per raccogliere almeno il 20% di risparmio energetico. E questo 20%, pari a mille milioni di tonnellate di petrolio equivalente, coincide con la entità delle importazioni da parte dei Paesi del Terzo e Quarto mondo. Noi potremmo risparmiare tanta energia quanta ne importiamo e quindi con un risanamento concretissimo della spesa energetica. Questo mi ha spinto già nel Consiglio dei ministri dello scorso 26 maggio a proporre di portare sul tavolo dell'Europa la questione energetica per arrivare a delle decisioni molto più vincolanti di quanto non siano stati finora i blandi accordi di Kyoto».

In questi ultimi mesi uno «spettro» si aggira nel mondo Occidentale: quello dei contestatori di Seattle, accusati di «primitismo politico», di «villetarismo estremista» e di tante altre «nefandezze». Come valuta, da ministro e da Verde, questi fermenti alternativi?

«Questi fermenti sono stati sempre presenti nella società italiana con maggiore o minore visibilità seconda delle sollecitazioni contingenti. In questo movimento, l'aggressione alla salute, possibili con alcune biotecnologie, così come alcune conseguenze sul terreno dell'occupazione dovute dai processi di globalizzazione, stanno rappresentando quel tanto di odioso che ha innescato la protesta, coagulando forze e identità diverse. Chi ha occhi per osservare ha il diritto di guida ed è significativo, io credo, che a Seattle ci fosse un unico dirigente politico di tutti i Paesi avanzati ed era la leader dei Verdi italiani Grazia Zanazzani».

SEGUE DALLA PRIMA

MA IL MONDO NON FA A MENO...

forme di cooperazione (Euratom)?

Una delusione molto grande deve aver prodotto la rottura di quella grande fede nei paesi di Enrico Fermi, di Lyse Meitner e di Otto Hahn.

In tutti e tre questi paesi, anzi in tutta l'Europa centrale, la delusione ha una medesima origine. Un'origine ambientale. Il rischio nucleare è stato percepito come prevalente rispetto ai benefici. Non importa che un paese, l'Italia, quei benefici non li ha mai sperimentati. Mentre sia la Svezia che la Germania li hanno conosciuti e, perfino, riconosciuti. In tutta questa Europa di mezzo, l'abiura dell'atomo ha la medesi-

ma origine: l'origine ecologista.

Molti salutano questa origine comune del rifiuto dell'atomo nel cuore dell'Europa e immaginano che, con la decisione tedesca, il «phase out», l'uscita, dal nucleare sia destinato per motivi ambientali a crescere e a diventare inarrestabile, investendo il mondo intero. D'altra parte, con il misero cinque o sei per cento che si ritaglia con le fonti di energia dell'intero pianeta, la fonte nucleare è o non è molto al di sotto delle previsioni ottimistiche delle origini e, ormai, praticamente quasi fermo?

Siate o no favorevoli all'atomo, questa analisi è sbagliata. E potrebbe indurre molti in un clamoroso errore di prospettiva.

Intendiamoci, il nucleare si dibatte in grosse difficoltà in tutto il mondo. E la tecnologia su cui fa leva, quella delle grandi centrali, è piuttosto vecchia, se non obso-

leta, come peraltro sostiene da tempo il presidente dell'Enea e premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia.

Tuttavia le difficoltà in cui il nucleare si dibatte in tutto il mondo hanno origini altrettanto diverse. Se nel cuore dell'Europa, le difficoltà sono soprattutto di origine ambientale (dopo essere stata investita direttamente dalla nube di Chernobyl, la gente da Capo Nord a Capo Passero, appunto, percepisce come inaccettabile il rischio associato a questa tecnologia), negli Stati Uniti, dove pure da vent'anni non si costruisce una centrale nuova, le difficoltà sono di origine squisitamente economica: a conti fatti il kilowattore nucleare costa molto (troppo) di più del kilowattore prodotto coi sistemi classici (combustibili fossili). Questa differenza non è di poco conto: se la tecnologia nucleare dovesse

infatti migliorare la sua efficienza globale e/o il costo dei combustibili fossili dovesse salire oltre misura e/o non si sviluppano nuove fonti alternative di energia, gli Stati Uniti sono pronti, certo molto più pronti dell'Europa centrale, a rivedere la loro strategia energetica. Che, come quasi sempre avviene negli Usa, è una strategia pragmatica.

Quanto al resto del mondo, è davvero dubbio che il nucleare sia in una fase di regressione.

Già in Europa la situazione è molto articolata. Se il cuore è antinucleare, le ali del Vecchio Continente sono innamorate dell'atomo. A Occidente della «fascia denuclearizzata» è amore vero. In Francia il nucleare è una fonte quasi monopolistica, la Spagna ha gran progetto atomico e la Gran Bretagna non ha la minima intenzione di seguire l'esempio tedesco.

A Est, nell'ex impero sovietico, quello per il nucleare sarà pure un amore di convenienza (farne a meno sarebbe economicamente insostenibile), ma è un fatto che l'Ucraina per chiudere Chernobyl ha preteso e ottenuto in parte soldi per realizzare nuove centrali nucleari. Ed è un fatto che la Russia non solo non intende smantellare il suo vecchio (e pericoloso) nucleare, ma ha annunciato di voler riprendere un progetto di espansione nella speranza di sostenere con questa fonte energetica la sua crescita economica e magari di vendere tecnologie e know how all'estero.

Se poi andiamo in Estremo Oriente, beh per quanto strano ci possa sembrare qui il nucleare vive una sua stagione, magari piccola ma certo significativa, di rifioritura. Il Giappone ha in atto un imponente programma nu-

cleare. La Corea, anche. La Cina e l'India progettano di costruire proprie centrali. Insomma, in una delle regioni economicamente più dinamiche del pianeta, il nucleare tira abbastanza. E, a meno di clamorosi incidenti di percorso, difficilmente questa tendenza verrà invertita. Men che meno a causa di una sensibilità ambientale di massa di cui, in quelle lande non c'è gran traccia.

L'impressione, dunque, è che la decisione tedesca di uscire dal nucleare non rappresenti l'accelerazione di una tendenza in atto, ma il picco di un processo che ha raggiunto un massimo difficilmente superabile in un futuro più o meno prossimo.

Anzi, proprio necessità di carattere ambientale potrebbero favorire in Asia, negli Usa e persino in Europa una significativa ripresa del nucleare. Se la lotta al cambiamento del clima dovesse

superare la fase di pura testimonianza ed entrare in una fase concreta, allora le opzioni a bassa o nulla emissione di gas serra capaci di rendere sostenibile la crescente domanda mondiale di energia sarebbero solo due: o lo sviluppo definitivo delle fonti alternative (a iniziare dal solare) o lo sviluppo ulteriore del nucleare.

Se gli ambientalisti vogliono scongiurare la seconda opzione, devono mobilitarsi con più forza a favore dell'energia alternativa.

Se i nuclearisti, al contrario, vogliono favorire la seconda opzione devono tener conto sia della lezione venuta dal cuore d'Europa e cercare di sviluppare nuove tecnologie a sicurezza intrinseca, sia la lezione venuta dai pragmatici Stati Uniti e cercare di sviluppare tecnologie nucleari economicamente più efficienti.

PIETRO GRECO

